

MUSEO DELLA RESISTENZA
DI VALSAVIORE

VOLUME 2

*Racconti di
Donne nella Resistenza*

Testo a cura di **Katia E. Bresadola**
Illustrazioni di **Sabrina Valentini**



introduzione guerino



Prologo

L'Istria è una terra che, come tutte le altre terre del mondo, può essere vista nella sua dimensione fisica, geografica e storica, ed è in questa visione ideale fatta di case e di cose, di uomini e di donne, di contadini e marinai, di campanili a punta e cimiteri, di Storia e di storie, di poesie e leggende, di miti e riti, di tradizioni e di superstizioni, di odori e sapori che si colloca il racconto della protagonista.

A quel triangolo di terra nella cornice delle sue rocce lisce e bianchissime con i pini che, incuranti della Storia, si chinano oggi come si chinavano ieri ad accarezzare un Adriatico che in nessun altro posto è così verde e trasparente, per molti anni si è voluta porre l'attenzione prevalentemente alla sua dimensione politica, senza riconoscerle nessun'altra possibile identità.

Ma l'Istria non è solo da associare ad una tragedia umana e politica come molti ormai sanno, nella quale l'evento storico dell'esodo giuliano dalmata, noto anche come esodo istriano, viene unitamente collegato all'orrore delle Foibe, perché l'Istria è soprattutto bella e ricca di storie, le storie di quanti si riconoscono con forza e dignità originari di questa terra bellissima. E proprio questa dimensione fatta di bellezza, ricordi

e sentimenti, permette a chi vuole raccontarla e comunicarla non solo di superare la Storia, ma di arricchirla attraverso i racconti della sua gente, di quanti si identificano italiani nati in Istria.

Nascere in Istria è anche il destino di portarsi dentro un dolore, che come tutti i dolori, è anche fisico: una piccola fitta allo stomaco, il respiro che improvvisamente manca nel momento in cui torni a ricordare, a portare al cuore la bellezza di quella terra che, per chi è nato in Istria come mia madre e mia nonna, rimane fissata indelebilmente nella memoria e che, senza volerlo o forse consapevolmente, le ha condannate a vivere con un sentimento di incompletezza e a volte di estraneità.

Aver avuto la sorte di nascere in Istria ed averla perduta, non ha significato per loro solo aver perduto una terra, una città, una casa, i mobili di famiglia, la sicurezza, il benessere, il dialetto ma soprattutto ha significato perdere i propri cari, la propria gente, anche i morti al cimitero.

Con "l'esodo" letteralmente inteso come partenza, insieme al paese e alla casa, hanno perso tutti quei riferimenti che, come diciamo oggi, servono a "far rete", a proteggerti in qualche modo lungo la vita.

Per chi è venuto via dall'Istria da bambina come la narratrice di questa storia, mia mamma Aurelia, ha significato perdere anche la propria infanzia. Uno strappo doloroso e il conseguente dover ricominciare a nascere quando si è già bambini, mentre gli altri, devono solo continuare a crescere nel proseguimento naturale verso la giovinezza.



Per chi è già donna, moglie e madre come nonna Eufemia, la perdita è stata ancora più dolorosa e insuperabile, nonostante il passare degli anni e l'integrazione nella nuova comunità, nella memoria di quanti la conobbero dopo il suo arrivo in Italia era e rimase "la slava". Un termine usato non in senso discriminatorio o offensivo nei confronti della sua persona, ma come identitario e distintivo per chi come lei, veniva da un'altra terra e si esprimeva utilizzando una lingua diversa, il dialetto istro-veneto. Solo con il marito si riappropriava della lingua del cuore e del pensiero, lo slavo, spesso per non farsi volutamente capire dai figli, e che riprendeva a parlare ogni qualvolta varcava la frontiera per tornare al suo paese, Marčana, mostrando orgogliosamente le sue origini e la sua appartenenza.

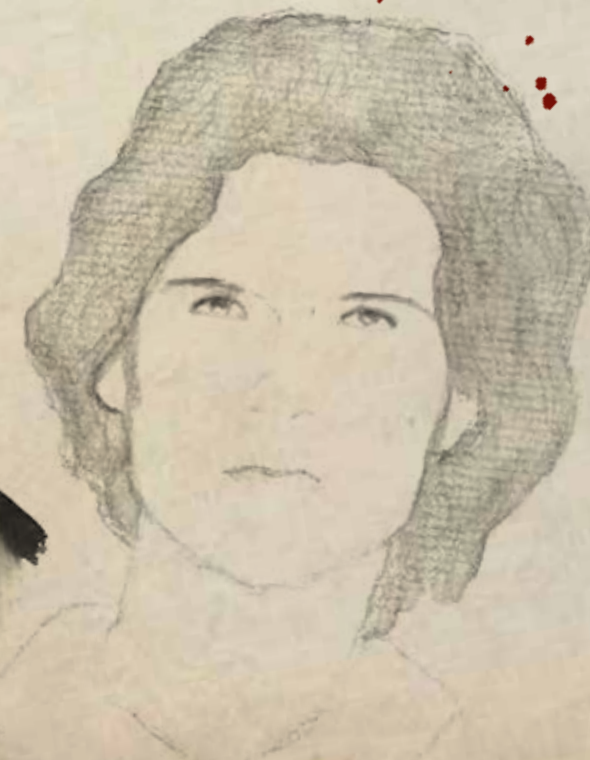
E infine per il capofamiglia, mio nonno Matteo, la partenza coincise con il momento di fare una scelta determinante, da convinto antifascista e fervente patriota quale era: lasciare la resistenza jugoslava dove militava per combattere l'oppressore nazifascista, per continuare la sua lotta in Patria. Da italiano, che come tanti italiani, torna al suo paese Grevo di Cedegolo dove,

guidato dagli ideali di Libertà, Pace e Giustizia sociale si unisce alla resistenza locale confluita nella 54a Brigata Garibaldi di Valsaviore, aggregandosi al gruppo dei partigiani dislocati nel suo territorio fino alla Liberazione.

Questo racconto è un viaggio nella memoria e nel cuore.



IL RACCONTO DI *Aurelia*





Mi chiamo Aurelia Maffeis e sono nata il 14 febbraio 1938 in un paese lontano, Marzana, una frazione del comune di Dignano d'Istria, a quel tempo italiana, ora la croata Marčana.

Mio papà si chiamava Matteo Maffeis ed era nato a Grevo di Cedegolo l'otto dicembre 1911. Povero papà mio, fu molto sfortunato nella sua breve vita. Rimase, a soli sette anni, solo al mondo: in pochi giorni gli morirono la mamma, che era in attesa di un altro bambino, il papà e due fratellini di tre e cinque anni. Questo a causa di un'influenza che nel 1918 seminò morte in ogni paese del Mondo. All'epoca l'avevano denominata "spagnola": si aveva la febbre alta, non c'era ancora l'antibiotico e sopravviveva solo chi aveva una tempra forte o chi prendeva la malattia in forma leggera. Quanta miseria, quanta povertà a quel tempo! Fu nominato come suo tutore legale uno zio, fratello della nonna materna Giulia, che lo mise in un collegio gestito dai frati, nel paese di Al-



bino in provincia di Bergamo. Quanta fame patì e quante botte ricevette in quel collegio, al punto che, quando dopo un anno, il tutore andò a trovarlo, non lo riconobbe dal tanto era dimagrito e sciupato. Così lo zio lo riportò a Grevo, dove venne sballottato da un parente all'altro, privato della sicurezza e soprattutto dell'amore che solo i genitori sanno dare incondizionatamente. In segno di riconoscenza verso i parenti che si prendevano cura di lui, Matteo andava a dare da mangiare alle bestie e si dava da fare nelle varie faccende che gli venivano affidate, dando il meglio che poteva perché, dopotutto, era solo un bambino. Ma oltre al dolore per la perdita della sua famiglia, un'altra brutta compagnia lo affliggeva giorno per giorno: fame... e ancora fame.

E così passarono gli anni.

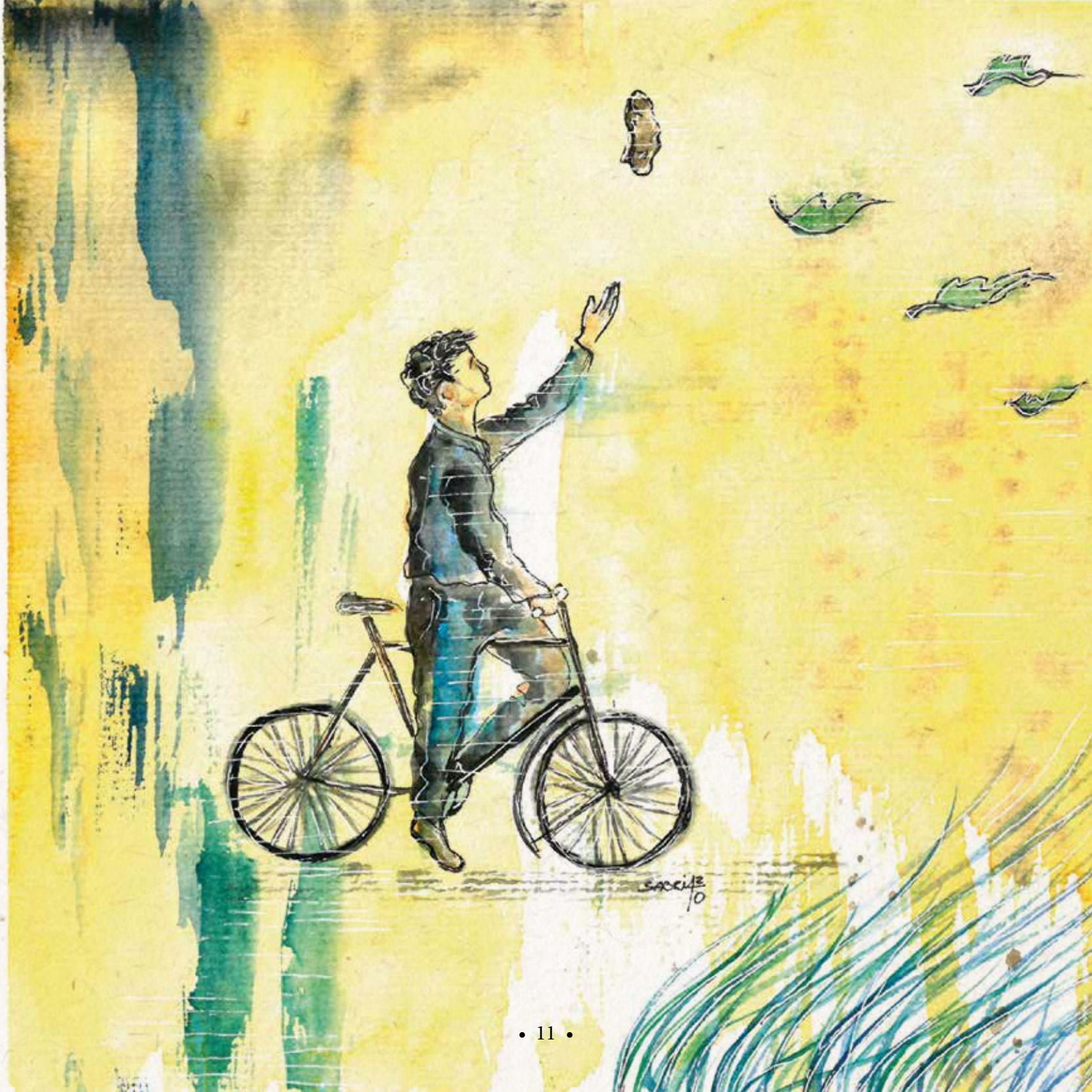
Quando ne ebbe compiuti tredici, decise di andarsene da Grevo. Con qualche soldo economizzato comprò una bicicletta usata ed in compagnia del caro amico d'infanzia Giacomo, partì in cerca di fortuna e di una vita migliore.

I due impavidi amici, intrapresero un lungo viaggio senza una destinazione precisa, entrambi giovani e sprovveduti, ma con tanta voglia di essere artefici della propria vita. Finché, giunti nei pressi di un bivio, Giacomo

si volse verso il suo miglior amico dicendo: «*Matteo, lanciamo in aria il cappello e andiamo nella direzione dove lo porta il vento!*». E così fecero, prendendo la strada che portava verso la città di Trieste. Ma il viaggio era lungo e faticoso, reso drammatico dalle misere condizioni dei due amici di ventura: erano sempre e comunque in compagnia della fame, oltretutto aggravata dal fatto che erano rimasti senza soldi: in tasca erano rimaste loro due palanche, non so il valore di oggi, ma di certo una miserevole cifra. Disperati e spinti dai morsi incontenibili della fame, senza nessuna speranza se non quella di ricevere aiuto e carità cristiana, entrarono in una macelleria. Il giovane Matteo mise i soldi che erano rimasti sul bancone del macellaio, che prontamente rispose di non poter dar loro niente con così poco denaro: «*Lo so*» rispose Matteo «*Ma è tutto quello che abbiamo...*».

L'uomo li guardò e fece loro un cenno di comprensione e con fare compassionevole accompagnato da parole di incoraggiamento verso i due poveri avventori, si mise a tagliare della carne che diede loro assieme a qualche soldo. Il viaggio poté così continuare.

Giunsero così nella città di Pola, che si trova in Istria ed ora è denominata Pula dove per qualche giorno lavorarono con dei con-





tadini in cambio di vitto e alloggio, fino a quando Matteo trovò lavoro nella miniera di carbone di Arsia, ad Albona, oggi inattiva. Era la città istriana “più giovane”, sorta in seguito all’emigrazione dei minatori e delle loro famiglie trasferitesi per lavorare in miniera. Passarono alcuni gli anni e il giovane Matteo si fece un uomo. Nel 1935 conobbe la donna della sua vita, la determinata e caparbia Eufemia, nata a Marzana il 21 aprile 1913, quando l’Istria era parte dell’Impero Austro-Ungarico governato da Francesco Giuseppe (Cecco Beppe).

Il 2 maggio del 1937, a Marzana, Matteo Maffeis e Cerlenizza Eufemia si uniscono in matrimonio e Matteo, finalmente, può iniziare a costruire la sua famiglia. Il 14 febbraio 1938 sono nato io, e nel 1939 mia sorella Matilde. Poi, ancora una volta, ecco finire il periodo di serenità e di tranquillità: nel 1940 l’Italia entra nella Seconda Guerra Mondiale a fianco della Germania. Matteo come tutti gli italiani in età di leva, fu richiamato alle armi e incaricato di prestare servizio come fante nella caserma di Pola.

L’anno 1941 portò con sé il più grande dolore per i miei genitori: la morte di mia sorella Matilde, a causa di una gastro-





enterite. Oggi, per così poco, un bambino non muore, a quel tempo sì. Zia Anna, sorella più giovane della mia mamma, andò a Pola ad avvisare il cognato della grave malattia che aveva colpito la piccola Matilde, in maniera che papà potesse chiedere il permesso ai suoi superiori per recarsi a casa a farle visita. Ma il destino fu ancora una volta crudele con Matteo: giunto fuori paese, incontrò il corteo funebre che accompagnava la bianca bara con le spoglie del suo amato angioletto al cimitero. A papà, non restò che omaggiare la figlia con il solenne saluto militare. Per lui fu un momento veramente terribile, dilaniato dal fatto di non aver potuto dare alla sua amata bambina neppure un ultimo bacio, di non averla potuta stringere forte a sé e sussurrarle amorevolmente parole rassicuranti sulle meraviglie dell'aldilà promettendole che si sarebbero ritrovati presto in quel luogo di pace celestiale. Quando mio papà raccontava di questi momenti dolorosi, non capivo, ma oggi che sono mamma di ben sei figli, comprendo quanto grande doveva esser stato il suo dolore e quello del-



la mamma. Un genitore non dovrebbe mai sopravvivere ai propri figli, tanto che nessun termine è stato mai coniato per definire con una parola, tale immenso dolore. Non abbiamo mai dimenticato Matilde. Rimase sempre con noi, nei nostri cuori e in suo ricordo, come si faceva al tempo, quando nacque la mia prima figlia la chiamai Flaviana Matilde.

La guerra intanto continuava in gran parte del mondo, con tutte le brutture che la contraddistinguono e la rendono orribile agli occhi di chi l'ha vissuta. Quanto male, quanta morte, quanta distruzione! Pregate, pregate tanto che non torni MAI PIÙ la guerra! Ai giovani sarebbe bene rinfrescare e tener viva la memoria attraverso i libri di testo scolastici, ma purtroppo troppe poche righe sono state scritte su questo periodo della Storia, preferendo dedicare spazio allo studio della preistoria, che è importante sì, ma non quanto il Novecento, contrassegnato da ben due Guerre Mondiali.

I giovani studenti devono sapere che queste grandi guerre causarono la perdita di milioni di persone, di intere generazioni di uomini valorosi morti nei campi di battaglia in ogni luogo e nazione, che portarono miseria e povertà tra le popolazioni, che distrussero paesi e città colpiti da terribili bombardamenti e, nel caso della mia terra, la sconfitta dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale comportò la perdita di uno dei tesori più preziosi e inestimabili della nazione, l'Istria, la mia amata e bellissima terra.

Miei cari ragazzi, è questo il periodo della Storia che dovete conoscere e tenere bene a mente, perché sarà per voi fonte di ispirazione e guida per evitare il ripetersi degli errori

e degli orrori del passato e non trovarvi a vivere, come è successo a me, situazioni drammatiche e pericolose, intrise di paura per la propria vita.

Nel 1942 si formarono i primi gruppi di ribelli, così venivano chiamati gli oppositori ai regimi totalitari nazista e fascista che dominavano con il terrore e la violenza sull'Istria e su molte altre nazioni, utilizzando ogni forma di male possibile ed inimmaginabile. Comandati dal croato Tito, i partigiani istriani lottarono come leoni per liberare la loro terra dall'oppressore, così come facevano i ribelli nel resto dell'Europa occupata.

Alle fila dei titini aderì prontamente anche zio Piero e poco dopo lo seguì anche mio papà Matteo, da sempre antifascista e desideroso di prendere parte alla lotta di liberazione locale; Invece zio Giovanni, da tutti chiamato Ivan, unico figlio maschio della famiglia Cerlenizza che da giovane pastore e fervente cattolico quale era, non aderì mai a nessuna posizione politica né prese mai nessuna tessera di partito.

Con l'avanzata dei russi e degli anglo-americani, le azioni della resistenza dei partigiani jugoslavi di Tito, inizialmente sorta per combattere contro gli eserciti occupanti tedeschi e italiani, si estesero e si potenziarono, realizzando vittorie in tutto il territorio



slavo. Per Matteo diventò pericoloso militare con i partigiani titini essendo cittadino italiano e quindi, alla stregua di tutti gli italiani, rischiava di essere considerato dagli stessi compagni di lotta, “nemico” del popolo slavo. La Storia ha raccontato degli orrori compiuti nei confronti degli italiani da parte di chi scaricavano il loro odio nei confronti degli italiani compiendo azioni deplorevoli alla stregua dei loro nemici.

Venne quindi convocato al comando e con poche parole gli comunicarono che per lui era meglio lasciare la zona, in tutti i casi, anche con la vittoria partigiana: «Sei italiano e non hai scritto in fronte che sei uno dei nostri. Ti aiuteremo. Metti in salvo la tua famiglia e la tua bambina» gli disse il comandante.

Gli diedero un lasciapassare valido nel caso si fosse imbattuto con i partigiani e gli procurarono un carretto e un cavallo: mancava solo la parola a quell'animale, al nostro Pino, così si chiamava! Era stato anche decorato al valor militare e marchiato sulla coscia con una simbolica croce di guerra.

Papà e mamma fecero di tutto per togliere quel segno che



lo distingueva e lo identificava come appartenente alla resistenza, ma fu tutto vano e per nascondere alla vista, lo coprirono con una coperta sperando nella buona sorte.

Per intraprendere il viaggio verso l'Italia, mancava ancora il lasciapassare tedesco, indispensabile per lasciare Marçana. Per questo Eufemia andava tutti i giorni al comando dislocato nella città di Pula per sollecitarne il rilascio, motivando la sua richiesta come un'urgenza del nonno di tornare al suo pa-

ese natio. E venne finalmente il benedetto giorno che ritornò con il documento: la ricordo mentre sventolava quel pezzo di carta, urlando dalla gioia: «Eccolo qua!».

La famiglia Maffeis veniva trasferita a Grevo di Cedegolo, in provincia di Brescia.

Se non ricordo male, la partenza da Marçana avvenne il 3 settembre 1943. Metà del paese era in corte, l'area comune che si trovava all'esterno della nostra abitazione e di quella dei vicini, con le zie che piangevano e

la gente che continuava a dirci di non partire, che avremmo fatto solo pochi chilometri, prima di essere arrestati. Per convincere la sorella a non partire, zia Albina, un'altra sorella di Eufemia, disse: «*Lascia andare lui, tu e la bambina rimanete qui!*». Ma Eufemia, donna di tanta energia, caparbia e forza, rispose: «*Gente mia, o tutti vivi o tutti morti, ma insieme*». Era al quarto mese di gravidanza. Poi un ultimo saluto dallo zio Giovanni, che mi prese in braccio e stringendomi forte forte, disse: «*Mala moia, piccola mia*».

Non ho mai più rivisto il mio caro Ivan.

Incominciò per noi, il lungo viaggio verso la Valsaviore... Poiché i ponti che collegavano le strade non c'erano più ed erano stati distrutti con la dinamite, così da rendere più difficili gli spostamenti da un paese all'altro, abbiamo dovuto passare dalle campagne, allungando pertanto il tragitto ma allo stesso tempo rendendo più sicuro il viaggio, perché era più facile nasconderci. Ma nella campagna si vedevano brutte cose, come i morti appesi sugli alberi, lasciati in visione dei passanti come monito e promessa di ugual fine in caso di disubbidienza alle leggi fasciste.



Nonostante la mamma mi coprisse gli occhi per non vedere, la mia naturale curiosità e l'altrettanta voglia di sapere, mi guidava a ribellarmi a quella mano che voleva impedirmi di vedere, e così a forza di dimenarmi, riuscivo a sbirciare dalle sue dita ed è così che ora posso raccontarvelo.

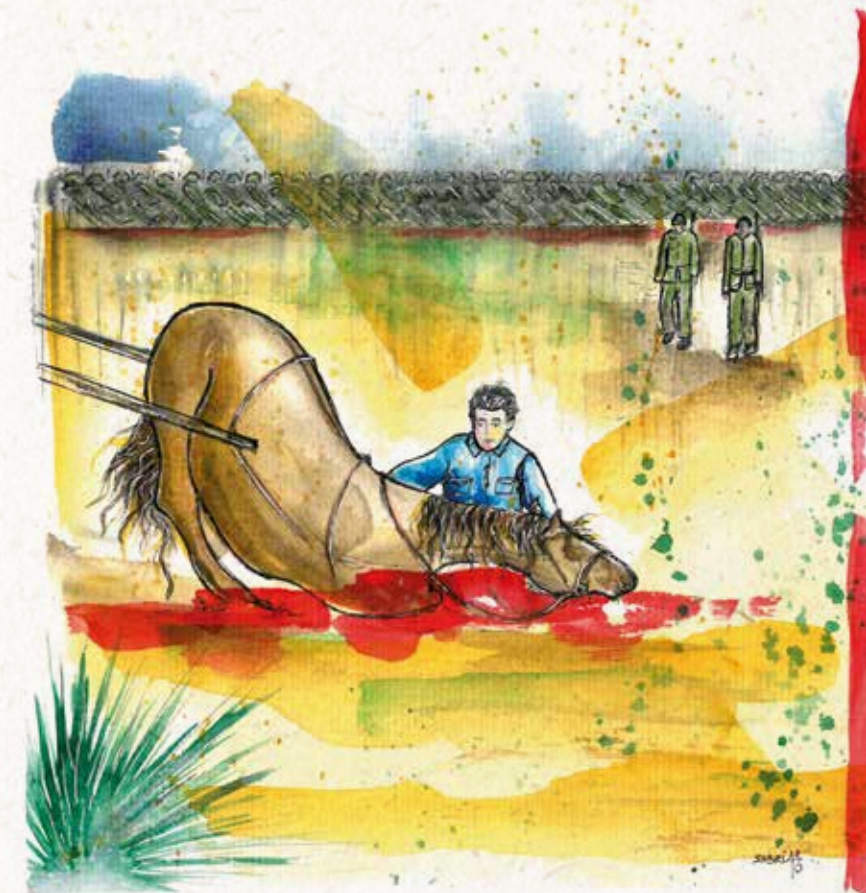
Ad un certo punto del viaggio, iniziò a scarseggiare il cibo per il cavallo, e questo causava un gran bel problema! I miei genitori erano disperati non sapevano più cosa fare, la strada era ancora lunga e fu un momento terribile...Ma la tenace Eufemia, prendendo in mano la situazione con l'intento di proteggere papà e non esporlo al pericolo, decise di recarsi da sola nella cascina che si intravedeva poco lontano e chiedere aiuto. Andò nella cascina con il sacco vuoto e ritornò con il fieno per Pino e con qualcosina per noi, mentre lei, poverina, mentendo ci diceva di aver già mangiato mentre era sulla strada di ritorno... Quanta fame patì mia mamma, e quanto coraggio! Ai miei genitori non mancavano i soldi, non erano partiti senza una lira, il problema era che non si trovava nulla da mangiare anche a volerlo pagare oro!



Mi sembra che eravamo giunti a Monfalcone, vicino a Gorizia, quando ci trovammo davanti ad una salita e il cavallo, completamente senza ferri agli zoccoli, scivolò e si ritrovò in ginocchio sul terreno. Papà allora, inginocchiandosi a sua volta per aiutarlo a rialzarsi, con voce decisa e allo stesso tempo implorante, si mise a spronare Pino affinché si rimettesse in posizione. Ad un tratto sbarcarono dal fondo della stradina, le prime fila di soldati tedeschi che marciando, tenevano il passo cantando "Lili Marlene". Ricordo come oggi lo sguardo pallido e spaventato di mio papà alla loro vista, quando con voce tremante dalla paura, volgendosi verso la mamma disse: «Eufemia, non mi ricordo in quale tasca ho messo il loro permesso, cosa facciamo adesso?». E lei con calma e freddo controllo rispondeva: «Stai tranquillo Matteo» e così dicendo e come se nulla fosse, si mise a salutare con fare amichevole, sorridendo e agitando la mano al loro passaggio.

La paura crebbe a dismisura quando due di loro uscirono dalle fila e si diressero verso di noi, ancora fermi sulla risalita della strada e con il cavallo a terra. Per fortuna, una volta che ci ebbero raggiunti, si misero ad aiutare papà a far rialzare Pino, mostrando le loro buone intenzioni.

Dopo che si furono ripresi dallo spavento,



i miei genitori decisero di fermarsi a Monfalcone a far ferrare il cavallo e riposare per la notte. Era ormai passato un mese dalla nostra partenza, e dopo aver portato Pino dal maniscalco, ci recammo stanchi e affamati al luogo che ci era stato indicato per rifocillarci e passare la notte.

Avevo cinque anni e sembra impossibile ricordare ancor oggi, con il passare del tempo che affievolisce e indebolisce naturalmente la memoria di ognuno di noi, momenti vissuti tanto tempo fa; eppure rivedo così chiaramente davanti a me un cortile con il



pergolato e appeso all'ingresso di un rustico edificio, un cartello con la scritta "Trattoria", quasi invisibile dall'imbrunire tipico dei mesi autunnali. Risento la voce della mamma che rivolgendosi a papà, sussurrava speranzosa: «Se ci fosse almeno un po' di brodo per la bambina», mentre lui lentamente posava la mano sulla maniglia della porta per entrare nella trattoria. Scendemmo i due gradini che conducevano all'interno e ci trovammo nella sala da pranzo occupata completamente da tedeschi, praticamente eravamo giunti nella "tana del lupo" e non potevamo ritornare indietro senza destare sospetto. La prontezza dei miei genitori in quel momento fu providenziale: con naturalezza mi presero per mano e si avvicinarono alla padrona chiedendole se avesse qualcosa da mangiare e una stanza dove passare la notte, aggiungendo che stavamo andando a Brescia, al paese di papà.

Al cenno di assenso dei conviviali presenti in sala, la padrona della locanda ci fece accomodare ad un tavolo ancora libero. Mentre aspettavamo la cena, inconsapevole della situazione pericolosa che stavamo vivendo, andavo tranquillamente da un tavolo all'altro, fermandomi ad osservare i soldati, guardandoli con la curiosità e l'ingenuità tipicamente infantile, finché la mamma mi

richiamò all'ordine dicendomi di tornare al tavolo immediatamente. Papà allora, che prendeva sempre le mie difese, la esortò a lasciarmi fare, perché in fondo ero solo una bambina, oltretutto affamata e stanca.

Ad un tratto un militare, mi pare di ricordare che fosse graduato e che desse lui gli ordini, mi prese sulle sue ginocchia e mi abbracciò forte forte dandomi tanti baci, per poi scoppiare improvvisamente a piangere disperato, mentre spiegava ai miei genitori di avere dei figli in Germania e per farsi meglio capire, indicava con la mano l'altezza di ognuno di loro, continuando ad abbracciarmi e a tenermi stretta a sé. Poi pronunciò rassegnato la sua triste sentenza: «Non rivedrò mai più i miei figli!».

La mattina dopo, diede ordine alla padrona della trattoria di darci delle gallette, un sacco di fagioli, del latte condensato e della marmellata, cibo prezioso per continuare il nostro viaggio. Prima di andarcene, diede anche precise indicazioni a mio padre per raggiungere una strada di campagna ed evitando così di farci attraversare il centro abitato del paese, più pericoloso e insidioso.

«Fate presto, salvate la piccola!», aggiunse mentre silenziosamente riprendevamo il cammino.

Forse l'aiuto datoci dal soldato tedesco,

spiega inconsciamente perché non ho mai dimenticato questo momento della mia vita e come sia rimasto così vivo e nitido nei miei ricordi. Ho sempre sperato che si fosse salvato e che abbia potuto tornare dalla sua famiglia.

Il nostro viaggio continuava da quasi due mesi quando la voce di papà risvegliò mamma dicendole:

«Eufemia... apri gli occhi, siamo a Sello-ro!». Era quasi buio ed Eufemia ridestandosi si ritrovò circondata da grandi e imponenti montagne, da massicci enormi e sconosciuti che si ergevano imponenti davanti a lei. Di rimando rispose a suo marito: «Matteo, ma dove... dove zè questo Grevo?».

«Eccolo!» rispose il papà indicando con l'indice della mano le piccole lucine che si scorgevano in lontananza sul lato della montagna ad indicare la presenza delle case illuminate del paese. La reazione di mia mamma alla vista della destinazione finale del viaggio non fu di felicità, visto che si mise a piangere sconsolata. E con il tempo ho capito che con quel pianto la mamma aveva per la prima volta fatto i conti con la dura realtà e che avrebbe sempre sofferto la mancanza della sua terra incorniciata da rocce bianchissime con i pini che si chinavano ad accarezzare il mare.



Arrivati a Grevo, ci accolse zia Margherita, sorella di mia nonna Giulia Rivetta, che gentilmente ci mise a disposizione due stanzette dove poter passare la notte. Ricordo che sul soffitto della cucina c'era una grata di ferro dove un tempo si mettevano le castagne ad essiccare, grazie al calore del fuoco sempre acceso nel camino che serviva per riscaldarsi e per cucinare. Da questo frutto autunnale, si ricavava la farina per preparare diverse pietanze, oro per quanti come noi avevano difficoltà a procurarsi qualcosa da metter sotto i denti per pranzo e cena. Insomma, davano sussistenza a quel tempo di fame collettiva. Da quella grata, inoltre, si vedeva il cielo, mentre da ogni angolo entravano spifferi di aria fredda. Ma era meglio di niente.

Il giorno successivo il papà chiese ai parenti dove fosse stata messo tutto quanto si trovava in casa dei suoi genitori: il poco mobilio che arredava la povera dimora, la casapanca con il corredo di nonna Giulia, i due paröi (tegami) di rame indispensabili all'epoca per fare la bügada (il bucato) e tutto ciò che aveva lasciato alla sua partenza. Gli dissero che i ladri avevano portato via tutto.

Zia Margherita, che aveva sempre tenuto della corrispondenza con il papà ed era legata al nipote da un sincero affetto, si offrì di andare a prendere degli abiti di nonna Giu-

lia che aveva conservato per usarli nei giorni di festa, ma papà le rispose teneramente di tenerli in sua memoria. E così iniziò un periodo molto difficile per la nostra famiglia ed in particolare lo fu per Eufemia, che si ritrovò a vivere in un paese straniero, lontana dalla sua famiglia e dai suoi cari dei quali, essendo ormai in stato di gravidanza avanzata, sentiva ancor più profondamente la mancanza. Non si aspettava di certo di dover affrontare altre difficoltà, in particolare non si rassegnava al pensiero di non avere neppure un campicello dove poter coltivare due patate...





Inoltre a complicare la situazione si aggiungeva il problema della lingua, poiché né io né mia mamma conoscevamo una parola di italiano, e questo ci rese molto difficile anche comunicare, in particolar modo nei primi mesi. Avevo quasi sei anni ed i bambini della mia età involontariamente mi scherzavano, mi prendevano in giro quando provavo a far-

mi capire articolando parole scorrette; non erano cattivi, sono cose che da bambini si fanno, ma io ne soffrivo molto. Per questo quando inizia a frequentare la scuola, mi impegnai a fondo nello studio della lingua e frequentai con tanta voglia di imparare a farmi accettare dai miei compagni. In pochi mesi imparai anche il dialetto locale, non perfetta-



mente, ma da permettermi di costruire legami di amicizia e successivamente integrarmi nel gruppo dei miei coscritti con i quali tengo ancor oggi ottimi rapporti.

Papà visse meglio di noi il cambiamento, visto che per lui significava tornare al suo paese e, nonostante non fosse proprio come aveva immaginato il suo ritorno a casa. Con innato ottimismo affrontò le varie difficoltà che si presentarono, e grazie al suo buon cuore e all'amico Pino, trovò quasi subito lavoro: avere al tempo un cavallo e un carretto era come oggi avere un trattore.

Dopo qualche mese, il 18 marzo del 1944 nacque mio fratello Guerino, che ho amato profondamente e con il quale ho imparato il significato del legame profondo fra fratelli e che porto sempre ad esempio anche con i miei figli.

La felicità per la nascita del maschietto di casa, purtroppo durò poco. In famiglia ricevemmo una lettera da Marçana nella quale di zia Anna ci comunicava la terribile notizia della cattura dello zio Giovanni e dello zio Piero che, insieme ad altri marzanesi, erano stati portati via dal paese durante un rastrellamento dei tedeschi, avvenuto qualche giorno dopo la nostra partenza.

Dalle testimonianze dei residenti, si racconta che quella tragica mattina di settem-



bre, più di quaranta uomini, tra cui due ragazzi di sedici e diciassette anni, furono strappati brutalmente alle loro famiglie e portati nel carcere della città di Pola.

Dopo un paio di mesi durante i quali la zia andava regolarmente in carcere a portare cibo e vestiario pulito, raccontò nella lettera di non aver trovato più i nostri cari nella cella che era spaventosamente vuota. La cara zia, era rimasta sola, con un bambino di soli otto mesi da crescere, il piccolo Nini, Calić Antonio nato nell'ottobre 1942, al quale sono legata da profondo affetto, più che agli altri primi cugini.

Divenuto grande, Nini fece numerose ricerche per sapere dove fosse stato portato suo padre, classe 1917 e nostro zio Ivan, classe 1915, sia tramite la Croce Rossa svizzera che attraverso l'aiuto di altre associazioni incaricate di trovare traccia dei dispersi durante la Seconda. L'ipotesi più credibile in merito alla fine degli zii, è che insieme agli altri sfortunati prigionieri siano stati portati alla Risiera di San Sabba dove in seguito ad una prima selezione gli oppositori politici venivano immediatamente fucilati, e senza appello si metteva fine allo loro



esistenza terrena. Probabilmente anche agli zii toccò quella tragica fine, perché di loro si persero le tracce in Risiera, mentre di alcuni dei marzanesi catturati, sono stati trovati i nominativi sul registro del carcere di via Coroneo, sempre a Trieste, e si sa che furono successivamente inviati nei vari campi di concentramento nazisti. Solo quattro dei quaranta rastrellati ritornarono al paese, tra i quali i due giovani ancora minorenni, che erano stati internati nel campo di concentramento di Dachau, in Austria.

Ritornando a quando i miei genitori ricevettero questa brutta notizia, ricordo bene i pianti della mamma che gridava disperandosi perché nonostante avessero supplicato gli zii di scappare e di andare a nascondersi, loro non avevano dato peso al pericolo che incombeva e si erano fatti trovare a casa. In-

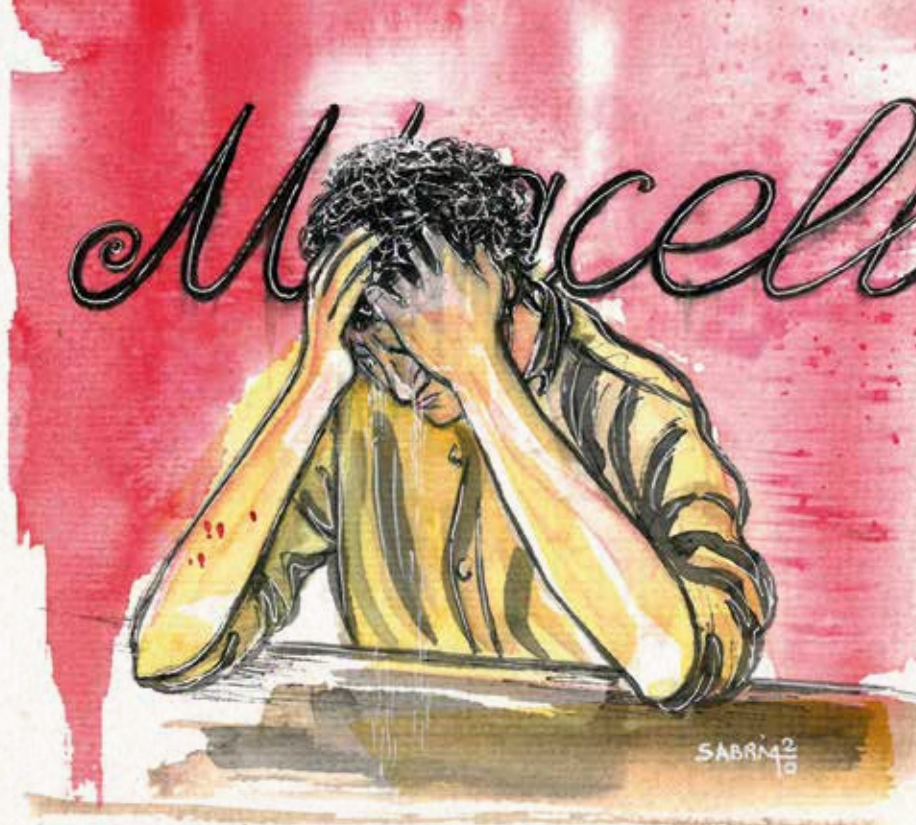
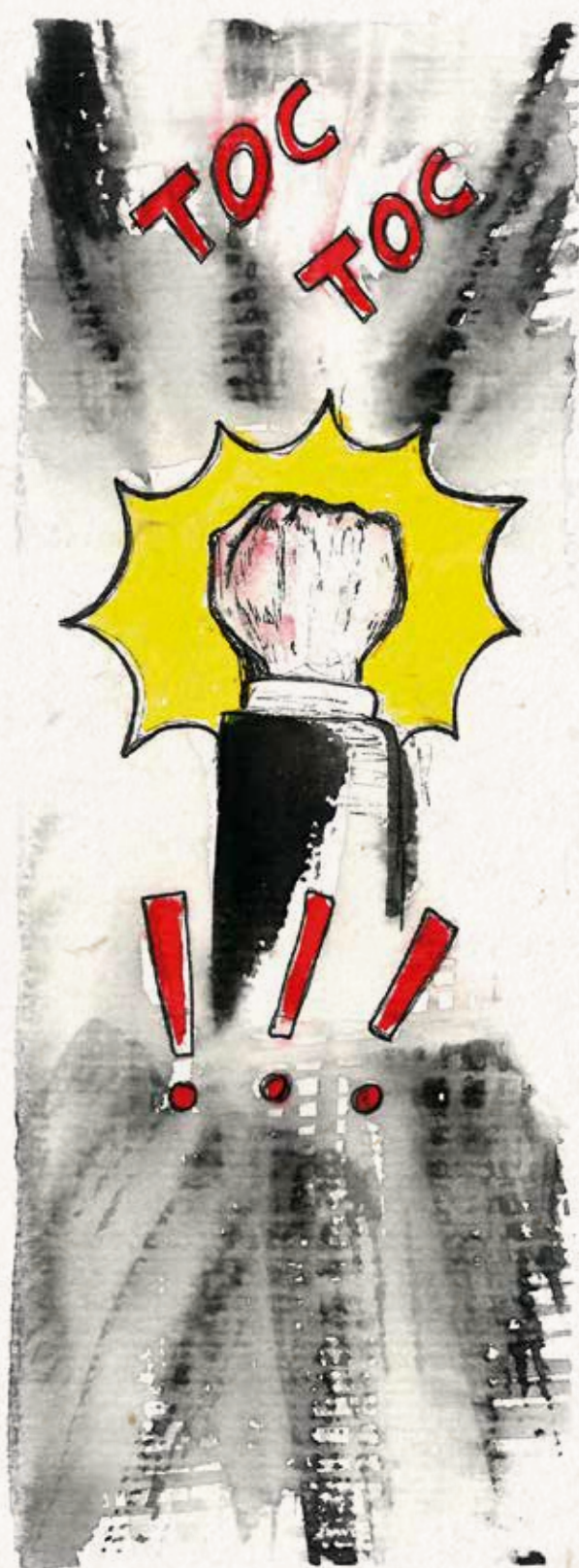
fatti, sapevano dell'imminenza del rastrellamento grazie alla segnalazione di un vicino, che sebbene si fosse arruolato con i fascisti perché aveva bisogno di lavoro per mantenere la numerosa famiglia essendo il figlio maggiore ed orfano di padre, non ne condivideva gli ideali e cercava di rendersi utile ai suoi compaesani facendo il doppiogioco. Nini racconta che zia Anna e zia Albina, entrambe collaboratrici dei partigiani e porta messaggi, venivano avvisate dall'amico fascista quando c'era il coprifuoco o le retate dei tedeschi che le avvertiva di non uscire di casa. Non le ha mai denunciate e facilmente è stato lui a mettere in guardia la famiglia Cerlenizza del pericolo imminente purtroppo sottovalutato dagli uomini di casa che non andarono a nascondersi nei boschi, come loro consigliato.



Mentre Matteo cercava di consolare Eufemia, in cuor suo sentiva che qualcosa non andava e non si sentiva tranquillo, aveva un cattivo presentimento che entro sera si sarebbe mostrato fondato.

Era quasi buio ed era appena ritornato dalla Centrale Edison, dove prestava servizio con il suo cavallo, quando bussarono alla porta. La mamma andò ad aprire e si trovò davanti il parroco del paese, Don Lazzaro. Subito furono presi dal panico... cosa sarà successo ancora?

Lo fecero accomodare su una sedia tremolante, e una volta sedutosi, il parroco cominciò a parlare dicendo: «Bucì, ho saputo da fonti sicure che ti stanno cercando! Sanno chi sei e che sei venuto dall'Istria dove eri stato segnalato dai tedeschi come oppositore po-



litico e appartenente alla resistenza. Matteo Felice Maffeis, scappa, corri a nasconderti in montagna!».

«Ma come faccio? Come posso andarmene?» - diceva il papà - «Ho i miei due bambini, una famiglia a cui pensare!».

«Matteo, è proprio per la tua famiglia che devi andare» - ribadì Don Lazzaro.

E così fece. La mattina dopo si presentò in Centrale sul posto di lavoro e comunicò al capocantiere Adani che doveva licenziarsi e dopo aver ricevuto i pochi soldi di paga che gli spettavano, attraversando la campagna, si diresse a Capo di Ponte per recarsi alla bot-

tega del macellaio. Rientrò a tarda sera, stanco, affamato e disperato. Il nostro Pino non c'era più.

«Ci ha salvato la vita, e ho dovuto farlo uccidere» ripeteva addolorato.

«Il cavallo era troppo riconoscibile e avrebbe fornito la prova ai tedeschi della mia appartenenza alla resistenza slava. Io andrò in montagna, ma che ne sarà di voi?».

Poi mi mise sulle sue ginocchia, e mi disse: «Aurelia, sei grande e sei una brava bambina. Aiuta la mamma con Guerino, lui è piccolo. Io devo proprio andar via, devo andare a nascondermi. A qualsiasi persona ti

chieda dove sono, devi rispondere con tre parole, «Mi non so», io non lo so».

Questa era la mia parola d'ordine.

E di notte partì per unirsi ai partigiani della 54a Brigata Garibaldi dislocati sopra i monti di Grevo, e seppur preoccupato per la nostra sorte, in cuor suo era contento di poter realizzare l'intento che covava già da tempo: aiutare il suo paese a liberarsi dal giogo del nazifascismo unendosi ai partigiani del luogo come aveva fatto quando era in Istria.

Le due sere seguenti la partenza di papà, nel cortile della scuola dove aveva sede la caserma dei fascisti, venne distribuito gratu-



itamente alla popolazione del brodo, chissà perché... Ed io la prima sera ci andai, lieta di placare i morsi della fame che sempre mi tenevano compagnia.

Ma quando lo dissi alla mamma, lei mi sgridò energicamente proibendomi di ritornarci. Schiacciando il pentolino sotto i piedi, rincarò il suo ordine dicendo per farmi paura: «Possono metterci del veleno! Se lo bevi, muori!».

Spaventata da quella terribile prospettiva, le promisi di obbedirle... ma quanta acquolina in bocca, quanta fame! La sera successiva, mentre dalla finestra di casa entrava il profumino invitante del brodo caldo che stuzzicava il mio appetito, non riuscì a trattenere le lacrime che lentamente mi ricoprirono il viso mostrando la mia sofferenza e la mia frustrazione al pensiero di non poter placare la fame con quel dono invitante. Mamma Eufemia, che se ne era accorta, mi prese in braccio e asciugandomi le lacrime mi disse: «Vieni Aurelia, ho un pochino di tempo, giochiamo insieme intanto che il tuo fratellino dorme».

Ora comprendo il perché del suo gesto affettuoso in quel momento particolare: quando finimmo di giocare, avevano finito anche di distribuire il brodo tanto desiderato.

Ma venne per me un bruttissimo giorno, il

peggiore che mi sia mai capitato di vivere, il cui ricordo traumatico rimase impresso indelebilmente nella mia memoria, nonostante il trascorrere degli anni e il desiderio di rimuoverlo dai brutti sogni che di tanto in tanto me lo facevano rivivere come fosse appena successo.

Quel funesto giorno avevo deciso di andare al cimitero che si trovava poco lontano da casa, per pregare dove un tempo era sepolta nonna Giulia. Papà mi aveva insegnato dove era il posto esatto, sprovvisto ormai della lapide a ricordo, essendo passato già molto tempo dalla sua morte. Devo ammettere che ho sempre sentito un forte legame per questa nonna che non ho mai conosciuto, forse perché ne porto orgogliosamente il nome, e lo preferisco di gran lunga ad Aurelia, o forse perché la sua sfortunata storia ha sempre destato in me forti emozioni.

Per andare al cimitero, dovevo passare per forza vicino alla scuola, che come ho già detto, era sede del comando fascista. Quando vi giunsi notai che il cancello era aperto e che due militari stavano tagliando la legna. Avrò fatto circa quattro o cinque metri, allorché mi sentii chiamare a gran voce da uno dei due militi: «Bambina, bambina! Vieni qui!». Ingenuamente ubbidii a quell'ordine e andai verso di loro tremando.

«Dimmi... dov'è tuo papà?» continuò il milite. «Rispondimi!» urlò con più forza.

Ed io, memore della consegna di mio padre, risposi spaventata con la parola d'ordine che mi aveva insegnato: «Mi non so, mi non so!».

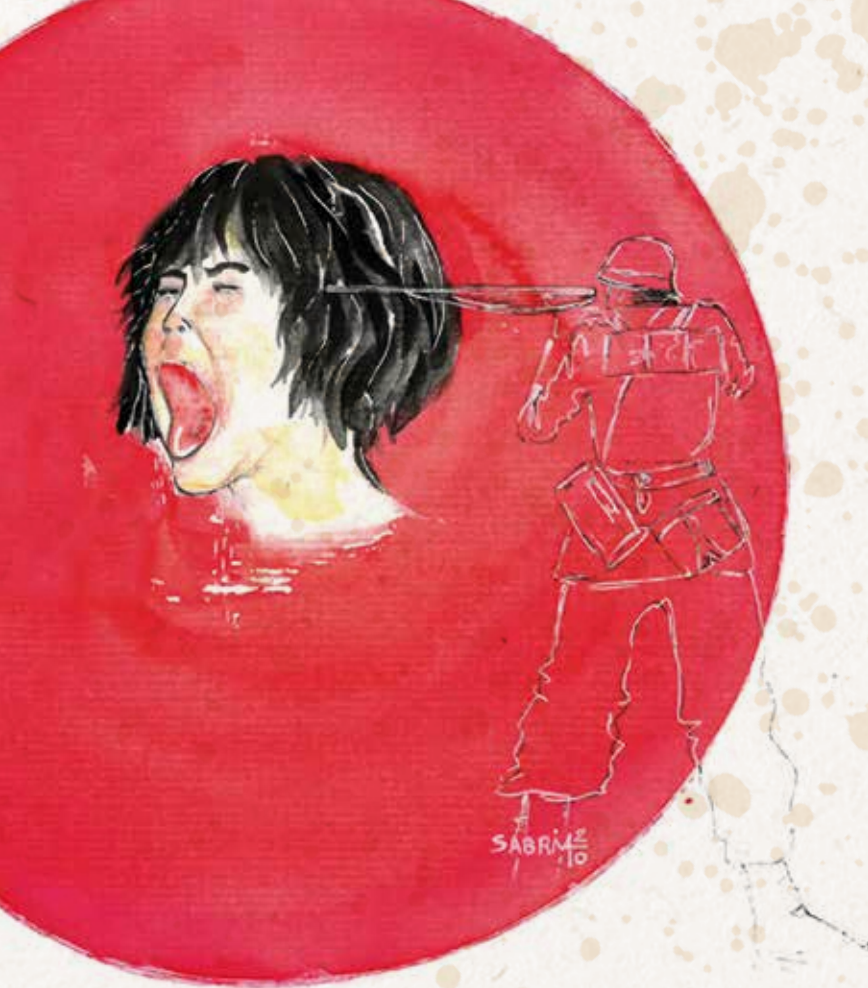
«È con i ribelli vero? È con i ribelli del Nino!» continuava inveendo con più forza mentre mi strattonava come un pupazzo di pezza. Ma la mia risposta era sempre quella: «Mi non so!».

Quando hanno visto che non c'era mezzo di farmi parlare con le buone maniere, hanno adoperato la violenza e la brutalità, e vi assicuro, il trattamento che ho subito quel giorno non lo auguro a nessun essere umano, neppur al peggior nemico... Mi fecero mettere la testa sul ciocco di legno che stavano usando per spaccare la legna, e impugnando la mannaia, mi minacciarono con queste parole: «Se non ci dici dov'è tuo papà, ti tagliamo la testa!».

Non si fanno certe cose ai bambini...

Misi la testa sul legno, piangendo ed ur-

Mi
NON
SO
!!!



lando dalla paura mentre aspettavo che la mannaia desse il colpo finale. Non ricordo per quanto tempo durò questa tortura, i minuti in certi frangenti sembra che durino più a lungo, ma per fortuna arrivò un milite più buonanimo che, allertato dalle mie grida, giunse a metter fine al mio supplizio. Ebbe misericordia di me, e dopo aver sgridato con vigore i due camerati e averli rimandati in caserma, mi fece alzare e mi disse di tornarmene a casa.

Ogni passo pareva lungo un metro, da quanto correvo... Arrivata a casa abbracciai e strinsi forte forte la mamma, senza però riuscire ad emettere alcun suono. Non riuscivo più a parlare dal grande spavento che mi ero presa!

“Cos’ ti ga Aurelia, cos’ ti ga!” (“Cos’hai Aurelia, cos’hai!”), mi chiedeva preoccupata la mamma.

Ma solo dopo parecchio tempo e grazie alle sue parole rassicuranti ed amorevoli, riuscii a calmarmi e a ritrovare la voce per raccontarle dell’accaduto. Quando ebbi concluso di narrarle la mia brutta avventura, mamma mi disse: *«Controlla che Guerino non pianga. Io torno subito»*.

Seppi poi che si recò in caserma e che chiese di parlare con il Capitano del distaccamento. Quello che si son detti, non me l’ha mai voluto dire, ma da quella sua visita dai gendarmi fascisti, non fui più infastidita da loro; mamma invece sì.

E anche questo fatto che ora vi vado a raccontare, è per farvi capire quanta brutalità e quanto male si respirava al tempo, incuranti com’erano, questi brutti ceffi, del rispetto dovuto verso i più deboli e indifesi, anziani, donne e bambini!

Una sera mentre stavamo tornando a casa dopo aver fatto visita alla zia Marghe-

rita che, buon’anima, ci dava sempre qualcosa da mangiare per attenuare la gran fame che si pativa, eravamo ormai giunti in fondo alla scala che portava all’uscio di casa quando sentimmo una voce che pronunciava: *«È quella là!»*. Proveniva da un giovane del paese che con la mano indicava verso mia madre: i fascisti lo avevano preso per essere certi dell’identità della donna che stavano cercando ed averne da lui conferma.

«Signora, dov’è suo marito?» chiese uno di loro che, ricordo bene, aveva un occhio bendato e mi incuteva tanta paura. La mamma rispose che era andato alla Sacca di Esine a trovare il padrino di Guerino che mamma teneva in braccio con fare protettivo, il cui nome era Gheza Alberto. Il signor Alberto, Berto per gli amici, era un caro amico di papà e aveva lavorato tanti anni con lui nella miniera di Arsia, di cui vi ho già parlato.

«Eh no signora, non me la racconta giusta! Suo marito non è dove dice lei, alla Sacca di Esine, ma si trova in tutt’altro posto!”.

«A me ha detto così e anche che tornerà tra quindici giorni. Però voi uomini ne dite di cose...».

Arrabbiato e risentito per la risposta irriverente della mamma, prese il fucile che teneva sulle spalle e tolta la sicura, lo spianò impugnandolo contro di noi.

«Signora! Suo marito è con i partigiani! E lei ora, mi deve dire la posizione e il luogo dove sono nascosti!».

«Io come moglie non so nulla, e non mi risulta quello che sta dicendo di mio marito!». L’interrogatorio durò diverse ore, ma la resistenza di mia mamma non vacillò mai e imperterrita, continuava a sostenere la sua dichiarazione. Io, invece, piangevo e mi disperavo come una pazza. Restammo a lungo in balia di questo losco individuo; nessuno in quel terribile frangente, si fece sentire ne intervenne o meglio, tutti sentivano quello che stava succedendo, ma nessuno osava intervenire. Finalmente una signora di nome Caterina si fece coraggio e dopo avermi presa per mano, mi portò in disparte, cercando di calmarmi e di farmi smettere di piangere.

La mamma allora giocò disperatamente la sua ultima carta. Valutando che oramai non aveva più nulla da perdere, disse loro: *«Sentite, ho qui due bambini piccoli. Vi supplico! Lasciatemi andare a portarli a letto, oppure uccideteci subito! Ma mi avverto: la nostra morte non sarà stata inutile! Saremo di certo vendicati dai partigiani quando verranno a sapere di quello che ci avete fatto. Loro non sono bambini come voi delle Brigate Nere! I partigiani portano la barba lunga e sono pronti a tutto!»*.

Lo sgherro allora rispose: «Vada, vada Signora... E si ricordi che la Brigata Nera non ha mai fatto del male a nessuno». Che menzogna immensa!

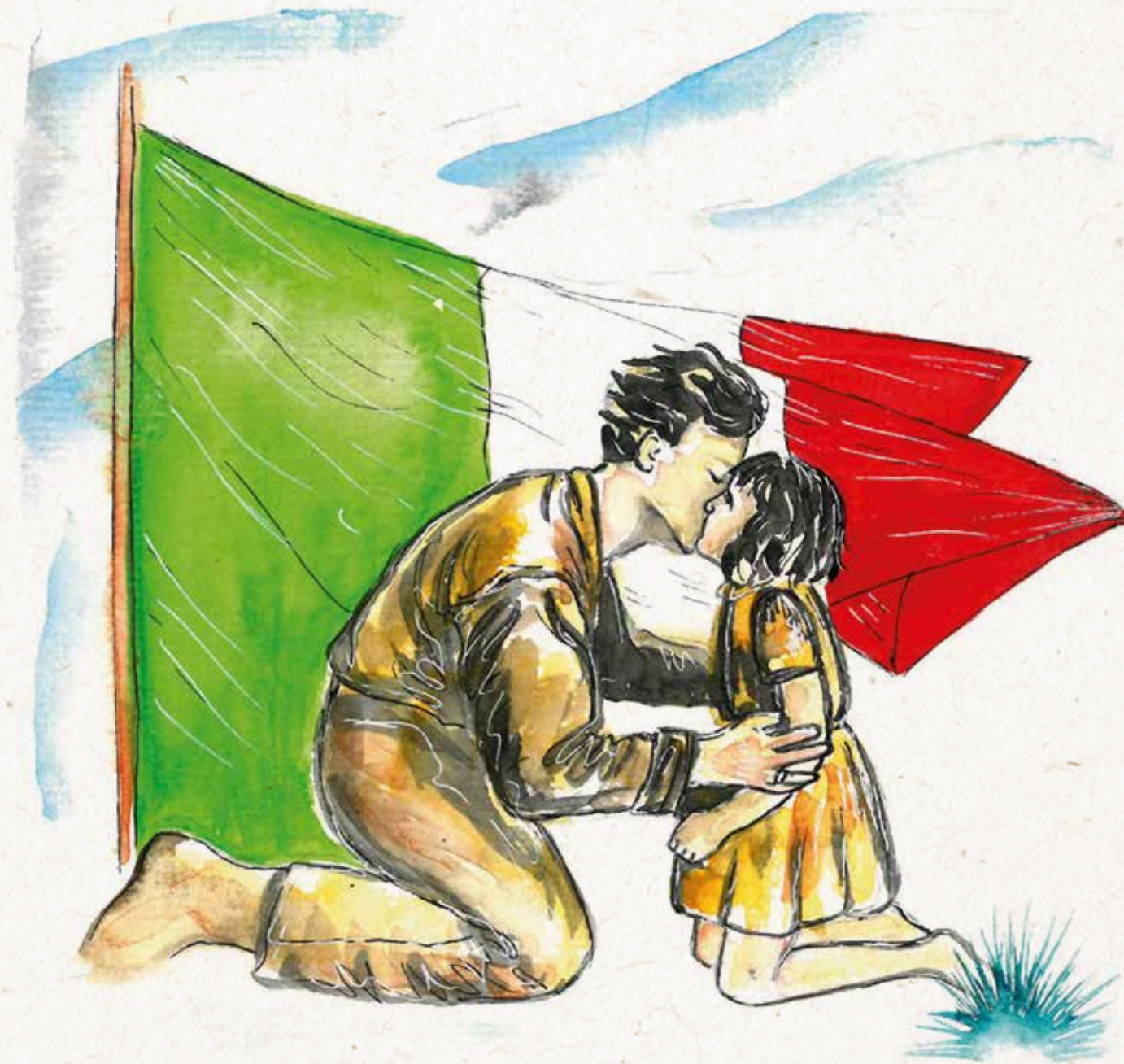
La mamma, indignata dalla risposta del fascista, di rimando rispose piccata: «Grazie! Se fosse veramente così, io e i miei bambini a quest'ora saremmo già a dormire da chissà quanto tempo...». Ma una stretta al braccio da parte di un giovane fascista la interruppe, facendole in questo modo capire di non inferire oltre e di andarsene in fretta, prima che la nostra sorte cambiasse al peggio.

Per tutta la notte, la nostra casa fu circondata e presidiata dai fascisti: probabilmente erano a conoscenza del fatto che papà, ogni tanto, tornava a casa a farci visita e prendere il necessario per restare in clandestinità. La mamma era agitatissima, e il motivo me lo confidò sottovoce... Proprio quella notte aspettava la visita di papà, come avevano convenuto. E così rimase sveglia tutta la notte, vagando per la casa come un'anima in pena, aspettando che succedesse quello che stava per compiersi, ovvero la cattura del marito. Ma per fortuna, a causa di un contrattempo, papà quella notte non scese dal nascondiglio in montagna, evitando così la brutta sorte che lo aspettava.

Così all'alba, dopo che i fascisti ebbero

abbandonato la ronda fuori casa, mamma mi svegliò e poi mi disse: «Aurelia, qui c'è del latte per Guerino e per te una patata e un pezzo di pane. Devo andare ad avvisare papà che ci stanno tenendo d'occhio e che non deve tornare a casa perché è troppo pericoloso per tutti noi! Tu non dire niente a nessuno e non uscire di casa fino al mio ritorno. Farò più presto possibile!».

Dal quel giorno fino alla Liberazione, non vidi più mio padre, il partigiano Maffei Matteo.



SABRIZIO



Epilogo

Il racconto di Aurelia è stato volutamente interrotto dalla sottoscritta con il periodo di militanza del partigiano Maffeis Matteo Bortolo nella 54° Brigata Garibaldi operante in Valsaviore.

Aurelia ha infatti proseguito la sua narrazione, ripercorrendo fatti legati alla famiglia che ha formato a seguito del matrimonio con Rino Bresadola, mio padre; momenti altrettanto intensi e importanti, ricchi di spunti di riflessione per trarre esempio nella vita, ma troppo personali ed intimi per essere condivisi con i lettori ed essere resi noti nel-

la presente pubblicazione. Custodiamo per noi, figli e nipoti, quest'altra parte della sua vita, oltre all'amore infinito che ci ha donato, quell'amore che potete ritrovare in ogni madre di questo mondo, nelle Donne che vivono pienamente il loro ruolo all'interno della famiglia, sacrificando spesso per i figli, la propria felicità.

I contenuti del libro sono tratti dalla audiocassetta che Aurelia ha registrato per noi figli e per i suoi nipoti nel settembre del 2000 e trovata cinque anni dopo quando, cercando di lei in ogni cosa che le apparteneva, la sua morte, con meraviglia abbiamo trovato questo piccolo scrigno contenente un tesoro prezioso e di inestimabile valore. La sua amorevole voce mi ha guidata nella stesura del racconto, sebbene mi sono permessa di aggiungere informazioni, descrizioni e contenuti relativi a luoghi e fatti per arricchirne il testo e aggiustarne la forma laddove necessitava, dovendo trasformare il racconto orale in trascrizione.



Per concludere il libro, vorrei fare una riflessione personale sull'esodo dei miei cari, inteso letteralmente come emigrazione e lasciatemelo dire, il nella loro storia e in quella di tanti istriani, non si parla di un viaggio di piacere, tantomeno volontario: non hanno lasciato la loro casa, custode di quanto ha di più caro conserviamo nella vita, ricovero sicuro e protettivo dove abita la famiglia e gli affetti per insensibilità o freddezza nei confronti dei legami del cuore, non hanno abbandonato tutto quanto realizzato e costruito con sacrificio dando loro stabilità e sicurezza, per andarsene in un paese nuovo e sconosciuto perché annoiati o desiderosi di avventure spericolate. Il loro viaggio è stato dettato dalla necessità di salvarsi la vita, di portare al sicuro la famiglia affrontando pericoli e peripezie, di raggiungere un "porto sicuro" dove poter continuare a vivere ricominciando tutto da capo, emigrando da un luogo caro e conosciuto ad uno nuovo, estraneo e sconosciuto... Il loro è stato un "viaggio della speranza", difficile vedere dove e cosa sia, ma la cerchi... E questo avveniva allora come avviene oggi...

Fortunatamente prevale nell'umanità la convinzione che la diversità culturale è da considerarsi come una ricchezza e un valore aggiunto, ospitare e accoglie nel proprio pa-

ese persone di culture ed etnie differenti è sinonimo di accettazione della persona nella sua integrità, con tutto il bagaglio culturale, economico, sociale e religioso che definiscono l'identità di un popolo, e di questo gli italiani possono esserne fieri.

L'aver origini istriane ha fatto sì che crescendo, maturassero in me sentimenti di apertura e di accettazione verso chi viene da un'altra terra, proprio come mia madre e motivo di crescita personale, nel momento in cui l'empatia mi rende sensibile verso chi viene etichettato come "extracomunitario", ovvero venuto da fuori.

Accompagnando nonna Eufemia nei suoi numerosi viaggi di "ritorno" nella sua bellissima terra, ho imparato a conoscere ed amare i suoi paesaggi, le rocce e il mare, la terra rossa e gli ulivi ma soprattutto a considerare anche mio il retroterra culturale legato a questa terra stupenda e perduta, eleggendola tra i miei luoghi dell'anima, il cui richiamo silenzioso che giunge dal mare, mi invita continuamente a ritornare e mi lega indissolubilmente a sé.

Porto nel cuore l'eredità culturale e l'orgoglio di appartenere al popolo istriano, lo ritrovo nei ricordi e nelle emozioni legati sia ai luoghi appartenenti a quel triangolino di terra che sta al di là del mare Adriatico che

alla “nostra gente”, come diceva la mamma, all'altra metà del mio cuore.

Ed infine, un pensiero conclusivo dedicato e rivolto alla nuova generazione della nostra famiglia, che non ha purtroppo avuto modo di conoscere i protagonisti di questo e del loro racconto, un pensiero d'amore racchiuso in un unico valore, l'inestimabile e prezioso legame di sangue blu, così solea definirlo nonna Eufemia, che ci unisce in un'unica e grande famiglia.

La necessità di scrivere di lei è nata da tempo, aspettavo solo che arrivasse il momento giusto per poter donare a tutti un pezzettino della sua storia, per farne uno dei volumi della collana di racconti del Museo della Resistenza rivolti alle giovani generazioni.

E Aurelia credeva nella forza dei ragazzi, si è sempre impegnata nel mondo scolastico come rappresentante dei genitori, non mancava di dare il suo contributo durante le iniziative della comunità e a tutti offriva il suo innato ottimismo, la sua generosità e il suo forte senso di solidarietà verso chi soprattutto, veniva da un paese straniero.

L'orgoglio di noi figli è immenso, ma con questo libro personalmente intendo far rivivere le difficoltà, i momenti dolorosi vissuti dalla mamma nel momento in cui si è trovata

a soli 5 anni a dover lasciare la sicurezza della sua casa in Istria, degli affetti cari degli zii e di tutto quello che costituiva il suo vivere quotidiano.

Non è stato certamente un viaggio di piacere: nessuno lascia la propria casa e il proprio paese rischiando la vita se non perché vi è costretto da gravi motivi.

Questo avveniva allora come avviene oggi...

**A voi figli miei e a voi nipoti,
che siete parte di me e sangue del mio sangue, ogni parola è un bacio,
ed è come quando lavoro all'uncinetto e vi dico: «Ogni punto è un bacio».**





“In questo racconto, voglio riassumere parte della mia vita,
perché mi ci vorrebbero mesi per raccontarvela tutta,
affinché possiate ritrovare le vostre origini istriane, quelle che si trovano al di là del mare Adriatico
e che occupano l'altra metà del mio cuore.

In queste mie parole, inoltre, sono racchiusi fatti
che hanno lasciato un segno profondo nella nostra famiglia,
episodi dolorosi che sento il dovere di fissare nei vostri cuori
affinché possano illuminare il vostro cammino e guidarvi nelle scelte future”.

La storia dell'Istria

Una specie di favola...

“C’era una volta un paese a forma di triangolo. Partiva dalla campagna e dai monti, e scendeva giù, tra cascate, fiumi e torrenti, ad affacciarsi sul mare che lo abbracciava tutto intorno, su due dei suoi tre lati. Era così bello, così vario quel paese, nel suo alternarsi di boschi, querce, pini, rocce, fiumi che scendevano giù a confondersi con le acque salate del mare, che cominciò a piacere persino ai dinosauri che lo abitarono tranquilli fino alla loro estinzione (buona parte dell’Istria era già emersa 80-140 milioni di anni fa).

Come piacque i primissimi esseri umani che popolarono il mondo (da una delle caverne di San Daniele, vicino a Pola, è stato rinvenuto un manufatto di circa 900.000 anni fa, età della pietra).

Protetto, secondo la leggenda da tre fate, e però maledetto da qualche strega di cui non si sa il nome, la sua bellezza, come succede molto spesso alle donne, finì per condannarlo a un destino perenne di violenze, di stupri, di appropriazioni: piaceva troppo, piaceva a tutti.

Piacque ai Greci, agli antichi Romani che vi edificarono ville, monumenti, anfiteatri; piacque ai Turchi, ai Bizantini, i patriarchi di Aquileia, a Carlo Magno, agli imperatori e alle imperatrici austroungarici, piacque alla Repubblica di Venezia. Purtroppo piacque anche al fascismo e poi al comunismo del Maresciallo Tito, è piaciuto e piace alla Slovenia e alla Croazia, nate dalle ceneri della Ex Jugoslavia.

Ed era talmente bello e speciale, quel triangolino di terra con tutto il suo mare intorno disseminato di isole, isolotti e isolette, che finisce sempre col suscitare cattivi pensieri e conseguenti cattive azioni: “È bello, lo voglio...”.

Testo tratto da “Nata in Istria” di Anna Maria Mori



La capra istriana

Il simbolo dell'Istria è una capra bianca dalle lunghe corna, alta, bella sulle zampe sottili.

È rappresentata nella sua posizione naturale: in atto di sollevarsi, facendo forza sulle zampe posteriori per aggrapparsi davanti e più in alto.

È il simbolo, prima di tutto, della fatica.

La capra sin dall'antichità è stata l'animale che ha permesso all'uomo di sopravvivere anche in condizioni orografiche e climatiche particolarmente sfavorevoli.

È un animale frugale e per natura incapace di adattarsi all'allevamento intensivo.

Sembra il ritratto della gente istriana, come la capra povera, frugale, abile nell'adattarsi alle difficoltà ma insieme assolutamente unica, indomabile, testarda, incapace e inadatta a piegarsi o tantomeno a trasformarsi in qualcosa di diverso da sé stessa; non è producibile fuori dal suo territorio, l'unico nel quale si trova a suo agio.



Museo della Resistenza
Valsaviore

INFO

www.museoresistenza.it • www.comune.cevo.bs.it

Facebook: Museo della Resistenza di Valsaviore

Promozione culturale: Katia Eufemia Bresadola

katia.bresadola@gmail.com

Grafica&Stampa

TIPOGRAFIA VALGRIGNA, ESINE

(Valle Camonica, Brescia)

Luglio 2020